

NICOLETTA CAPOZZA, *La responsabilità come fondamento dell'etica cristiana in Dietrich Bonhoeffer*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 20/3, (2000), pp. 28-34.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



La responsabilità come fondamento dell'etica cristiana in Dietrich Bonhoeffer

NICOLETTA CAPOZZA

Lo smarrimento, l'incertezza e il relativismo sono atteggiamenti diffusi nella società moderna, quando si affronta l'argomento "etica". Mai come in quest'epoca si è stati più insicuri nel tracciare i confini tra il bene e il male, tra ciò che è "da fare" e ciò che è "da evitare". «Esistono indubbiamente situazioni e tempi in cui ciò che è morale non risulta automaticamente evidente, o perché non lo si metta in pratica, o perché il suo contenuto è divenuto problematico. In tali tempi il fenomeno etico diventa tema»¹ scrive Bonhoeffer in *Il «fenomeno etico» e il «fenomeno cristiano» come tema*, uno dei saggi di cui si compone la sua *Etica*, l'opera alla quale egli lavorò dal 1940 al 1943 e che costituisce uno dei più interessanti tentativi di fondazione di un'etica cristiana. Senza dubbio dietro queste considerazioni c'è il riferimento taciuto al suo tempo, agli anni bui della Germania nazista e della seconda guerra mondiale, nei quali «il male» poté «presentarsi sotto la forma della luce, dell'azione buona, della fedeltà, del rinnovamento, sotto la forma dello storicamente necessario e del socialmente giusto» (ODB 6, p. 55). In quella situazione Bonhoeffer contemplò il naufragare delle diverse teorie etiche, fondate su «concetti prefabbricati» e incapaci di reggere l'urto della «malvagità abissale»:

«Chi si è dedicato anima e corpo ad un programma etico è condannato a spreccare in modo insensato le proprie energie, e neppure il suo martirio potrà essere fonte di vigore per la sua causa o una minaccia per il malvagio» (ODB 6, p. 55).

Così suona la condanna di Bonhoeffer sui teorici dell'etica.

¹ *Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica*, 6: *Etica*, a cura di A. Gallas, trad. it. di C. Danna, Queriniana, Brescia 1995 [d'ora in poi ODB 6], p. 324.

La concretezza del bene

Nel sovvertimento degli ordinamenti costituiti non le regole, ma solo la scoperta della verità del reale può aiutare ad orientarsi. Per fare il bene non servono principi assoluti, ma «uno sguardo semplice e saggio» sul mondo, che deriva dalla «permanenza schietta nella verità di Dio», la quale si è rivelata in Cristo come inscindibile dal mondo. Chi vuole agire secondo la volontà di Dio, quindi, non può dimenticare la realtà del mondo.

Nel saggio *La storia e il bene*, considerato da Mancini «il saggio più alto dell'Etica»², Bonhoeffer tematizza esplicitamente il problema del legame tra bene e vita storica:

«Non che cosa è in sé buono, bensì ciò che è buono nelle condizioni della vita presente e per noi come essere viventi, questa è la nostra questione. Quindi non astraendo dalla vita, bensì proprio immergendoci nella vita noi ci domandiamo che cosa è il bene. La questione del bene fa parte della nostra vita, così come la nostra vita fa parte della questione del bene. La questione del bene è posta e trova una soluzione nel mezzo della situazione di volta in volta ben precisa e tuttavia non conclusa, unica, irripetibile e tuttavia fluida della nostra vita, in mezzo a legami vivi con creature umane, cose, istituzioni, poteri, cioè in mezzo alla nostra esistenza storica. La questione del bene non è più separabile dalla questione della vita e della storia» (ODB 6, p. 215).

Ogni idea astratta di bene, ogni principio assoluto è «qualcosa di estraneo, di inautentico, di artificiale, di fantastico e per di più di oltremodo tiranico», che si impone all'uomo senza che questi «ne sia stato realmente implicato e cambiato nella sua essenza e indotto a prendere una decisione» (ODB 6, p. 216). Chi abbraccia l'«etica dei principi» spesso finisce per cadere in un «entusiasmo fanatico» e di trasformare la legge o il principio morale in un «Moloch a cui si sacrifica interamente la vita e la libertà» propria e altrui. Ciò non significa che bisogna abbandonarsi all'individualismo e al relativismo etico. La soluzione proposta da Bonhoeffer è quella di un'etica della responsabilità, che riecheggia la posizione assunta da Max Weber nella conferenza *La politica come professione*, pur partendo da presupposti diversi.

La struttura della vita responsabile

In *La storia e il bene* (ODB 6, p. 224) Bonhoeffer analizza la «struttura della vita responsabile», individuando in essa due componenti fondamentali: «il vincolo della vita con l'uomo e con Dio» e la «libertà della vita personale».

² I. Mancini, *Dietrich Bonhoeffer. Un resistente che ha continuato ad credere*, Edizioni Qiqajon, Monastero di Bose, 1995, p. 14.

Questi elementi non sono in contraddizione, anzi «è questo suo legame con l'uomo e con Dio a porre la vita nella libertà della vita personale». Per quanto riguarda il "vincolo", poi, Bonhoeffer ne individua due aspetti: «la *sostituzione vicaria*» e «l'*adeguatezza alla realtà*», e allo stesso modo due caratteristiche contraddistinguono la libertà dell'uomo responsabile: la possibilità di «*ascrivere a se stesso la propria vita e azione*» e quindi «il *rischio* della decisione concreta».

La sostituzione vicaria

Il termine «sostituzione vicaria» (traduzione della parola tedesca *Stellvertretung*) sta a significare "l'agire al posto di qualcuno", ed è la condizione nella quale evidentemente si viene a trovare chiunque si assuma la responsabilità "di qualcosa per qualcuno". L'esempio più significativo è quello del padre: «il padre agisce al posto dei figli lavorando per essi, prendendosene cura, difendendoli, lottando e soffrendo per loro. In tal modo egli prende realmente il loro posto». Ma tale è a ben vedere non solo la condizione di alcune figure come il padre, appunto, l'«uomo di stato» o il «maestro». Si tratta in realtà della condizione stessa dell'essere umano.

Nessuno può permettersi di credere che le proprie azioni siano un affare esclusivamente individuale, che esse non abbiano ricadute sugli altri, perché ogni uomo è legato da infiniti fili ai suoi simili e ogni sua azione influisce e condiziona coloro ai quali egli per i più diversi motivi è congiunto (i familiari, i colleghi di lavoro, i concittadini, gli amici...). In questa prospettiva «crolla la finzione che il soggetto di tutto il comportamento etico sia l'uomo isolato», infatti «non esiste uomo che possa sfuggire alla responsabilità e, cioè, alla sostituzione vicaria».

Questo è tanto più evidente se si crede che l'essere dell'uomo sia immagine dell'essere divino e che questo essere sia stato rivelato in Cristo. Cristo, infatti, è colui che al massimo grado ha realizzato la "sostituzione vicaria":

«Egli non era il singolo, che volesse pervenire alla propria perfezione, bensì visse solo come colui che ha assunto e porta in sé l'io di tutti gli uomini. Il suo vivere, fare, soffrire, nella loro interezza, furono sostituzione vicaria» (ODB 6, p. 225).

L'adeguatezza alla realtà

Il secondo vincolo della vita responsabile, l'«adeguatezza alla realtà», non è da interpretare né come «quell'«atteggiamento servile di fronte al fatto», di cui parla Nietzsche, atteggiamento che cede sempre alla pressione più forte», né come «una opposizione di principio, una ribellione di principio contro di esso in nome di una qualche realtà ideale». Ma «accettazione del fattuale e opposizione contro di esso sono indissolubilmente uniti nell'agire autenticamen-

te adeguato alla realtà» (ODB 6, pp. 227s.). Come in Cristo si uniscono l'incarnazione e la croce, l'abbraccio di Dio al mondo e la sua condanna, così «approvazione e opposizione si congiungono ora nell'agire concreto di colui che ha riconosciuto il reale» (ODB 6, p. 229).

In tal modo «per l'azione adeguata alla realtà il mondo rimane mondo»: esso non è santificato attraverso una religione secolarizzata, né è ignorato in un superiore mistico disprezzo, ma viene considerato in tutte le sue potenzialità e nei suoi limiti come «l'*ambito della responsabilità concreta*». L'uomo responsabile, quindi, non deve capitolare di fronte alla brutalità dei fatti, ma nemmeno perseguire un ideale inattuabile. Egli deve invece confrontarsi con la situazione concreta e trovare in essa spazi di azione.

Questa posizione comporta due aspetti, su cui sarà opportuno soffermarsi: da un lato gli spazi dell'azione responsabile sono sempre circoscritti, e quindi la responsabilità stessa è sempre limitata; dall'altro è inevitabile il rischio dello sbaglio e della colpa.

Responsabilità limitata e assunzione di colpa

Il limite, che sta al centro della vita creata³, è al tempo stesso anche la condizione dell'agire adeguato alla realtà, cioè dell'agire responsabile, che si differenzia pertanto da ogni forma di titanismo:

«L'azione adeguata alla realtà è *limitata dalla nostra creaturelità*. Non siamo noi a creare le condizioni del nostro agire, ma ci troviamo già in partenza immersi in esse. Quando agiamo ci troviamo sia in avanti che all'indietro, immersi in determinati limiti che non possono essere travalicati. La nostra responsabilità non è infinita, ma limitata. (...)

Il compito non può essere quello di svellere il mondo dai suoi cardini, bensì quello di fare nel posto assegnatoci il necessario tenendo conto della realtà» (ODB 6, p. 233).

Era ben chiaro a Bonhoeffer che un tedesco nel 1942 era responsabile di quello che accadeva nella Germania nazista, non delle persecuzioni razziali negli Stati Uniti, per quanto anche queste dovessero destare il suo sdegno. Occuparsi delle questioni d'oltreoceano, fingendo di ignorare le deportazioni e i lager voluti da Hitler in Europa, avrebbe rappresentato una paurosa fuga dalla realtà e dalla propria specifica responsabilità. Per questo Bonhoeffer, approdato miracolosamente sul suolo statunitense nel 1939, dopo un mese di travaglio interiore di cui è testimonianza il suo diario, decise di riprendere la nave per l'Europa.

Il limite creaturel proprio dell'azione responsabile è poi quello della

³ Si veda a questo proposito lo scritto di Bonhoeffer *Creazione e caduta* (ODB 3).

manca di certezza riguardo alla sua bontà. Né la buona intenzione, né l'appello a principi assoluti può garantire la giustificazione del proprio agire:

«L'azione responsabile, consapevole del carattere umano della sua decisione, non può mai anticipare il giudizio sulla propria origine, essenza e fine, ma deve rimetterlo completamente a Dio. Mentre ogni azione ideologica ha già da sempre presso di sé, nel proprio principio, la propria giustificazione, l'azione responsabile rinuncia a conoscere la propria ultima giustizia» (ODB 6, pp. 233s.).

Questo significa che componente essenziale dell'azione responsabile è il rischio di cadere nella colpa. Chi si disponga ad una scelta responsabile accetta contemporaneamente di caricarsi del peso del male. «Il portare la colpa» è cosa «sempre necessaria quando si agisce responsabilmente» (ODB 6, p. 245).

Si tratta di una visione tragica della realtà che si avvicina alle considerazioni di Max Weber sul politico di professione, il quale, per essere tale, deve poter sopportare il peso del male causato dalle sue decisioni. Ma se in Weber è la fredda coscienza dell'ineluttabilità della colpa ad avere l'ultima parola, in Bonhoeffer la tragicità dell'azione responsabile si ricomponde nello spazio del mistero e della grazia. Infatti, mentre «colui che agisce ideologicamente si vede giustificato nella sua idea, il responsabile ripone la propria azione nelle mani di Dio e vive della grazia e del giudizio di Dio» (ODB 6, p. 234).

L'assunzione della colpa, d'altra parte, ricalca la *kènosis* di Cristo, il quale per amore degli uomini è voluto «entrare in comunione con la loro colpa lasciandosi gravare da essa» (ODB 6, p. 234). In tal modo la vita responsabile, con la sua parte di colpa, errore ed insuccesso, si rivela «risposta alla vita di Gesù» (ODB 6, p. 221), autentica sequela cristiana.

Nell'assunzione di colpa si manifesta infine la liberazione della coscienza dalla schiavitù della legge di cui parla san Paolo. La coscienza liberata è la coscienza che è in grado di caricarsi della responsabilità delle azioni senza dover ricorrere continuamente alla giustificazione della legge, ma anzi osando anche violare la legge.

I limiti della coscienza liberata e la libertà umana

La coscienza liberata ha però dei limiti da rispettare, pena la perdita di contatto con la realtà, la fuga dalla vita e la caduta nell'arbitrio. Il primo limite è costituito dalla capacità concreta dell'io di non disintegrarsi in una schizofrenica scissione sotto il peso della colpa assunta⁴, mentre il secondo è dato dalla

⁴ «La dedizione dell'io, il servizio prestato in libertà dal proprio sé, non va mai scambiato con la distruzione e l'annientamento di tale io, perché così esso non sarebbe neppure più capace di assumersi una responsabilità» (ODB 6, pp. 245s.).

legge dell'amore. Solo se l'ultima istanza è l'amore, la gratuità del dono e del servizio all'altro, è permesso varcare i confini della legge della coscienza caricandosi della colpa. Solo in nome della responsabilità nei confronti del popolo tedesco e dell'intera Europa Bonhoeffer aveva potuto accettare di entrare nella congiura contro Hitler, di imparare a mentire e a cospirare contro la vita di un uomo.

La libertà umana è quindi per Bonhoeffer intrinsecamente collegata alla responsabilità, di cui costituisce la condizione e l'effetto:

«Responsabilità e libertà sono concetti correlativi. La responsabilità presuppone oggettivamente – non cronologicamente – la libertà, così come la libertà non può sussistere se non nella responsabilità. La responsabilità è la libertà dell'uomo data solo nel legame con Dio e con il prossimo» (ODB 6, p. 247).

Per acquistare questa libertà che contraddistingue l'essere uomo, ci si deve far carico della responsabilità definita dai legami di cui è intessuta l'esistenza: della responsabilità dell'essere padre, madre, figlio, fratello, cittadino di un determinato paese con una determinata storia e in una determinata situazione socio-politica.

A questo punto viene alla luce un altro aspetto di notevole interesse nella riflessione di Bonhoeffer: il ruolo della memoria storica come radice della vita responsabile.

La memoria storica a fondamento della responsabilità

Come si è detto il limite della responsabilità sta nei rapporti e nella situazione reale, concreta, contingente in cui l'uomo opera. Ma tale orizzonte non è altro che l'orizzonte storico, che abbraccia la storia personale e comunitaria di chi è chiamato a scegliere. La scelta responsabile deve sempre fare i conti con la storia. Alla base della storia, però, vi è la capacità di fare memoria, di raccogliere e conservare i momenti fuggenti della vita, i fatti che segnano l'esistenza delle persone e dei popoli.

Fondamento della responsabilità è allora la memoria. Senza memoria nessun legame può avere stabilità ed essere vincolante nelle scelte, e quindi non ci può essere responsabilità né nei confronti degli altri, né nei confronti di se stessi.


I legami "istituzionali", siano quelli familiari o quelli dei cittadini nei confronti della comunità civile, sono vuoti e non possono estrinsecarsi in azioni responsabili se non sono supportati da una memoria personale e collettiva, che legghi l'io di adesso con le sue esigenze contingenti ad un passato nel quale si trovano le radici dell'oggi. Solo nella consapevolezza di queste radici l'azione acquista il timbro della coerenza e si strappa alla fragilità dell'improvvisazione insensata. È ciò che Bonhoeffer mette in chiaro all'inizio del «Bilancio» scritto sul limitare del 1943 per gli aderenti alla congiura contro Hitler dieci an-

ni dopo la sua ascesa al potere: «la memoria e la riconsiderazione della lezione appresa fanno parte di una vita responsabile»⁵.

La mancanza di memoria è per Bonhoeffer il segno distintivo dello sfaldarsi del tessuto etico e politico di una società, perché la perdita dell'eredità storica rappresenta non solo lo smarrimento del passato, ma anche della capacità di progettare il futuro e di fare scelte responsabili nel presente:

«Di fronte all'abisso del nulla scompare la questione dell'eredità storica, ricevere la quale significa nel medesimo tempo elaborarla nel presente e trasmetterla al futuro. Non esiste né futuro né passato. Esiste solo più l'istante salvato dal nulla e la volontà di afferrare quello seguente. (...) Nulla lascia un'impronta, nulla crea un obbligo. Il film, che si dimentica appena finito, è il segno della profonda smemoratezza di questo tempo. Eventi d'importanza storica mondiale e crimini inauditi non lasciano traccia nell'anima dimentica. Si gioca con il futuro. Le lotterie e le scommesse, che inghiottono somme quasi inimmaginabili di denaro e spesso anche il pane quotidiano dell'operaio, cercano nel futuro solo una fortuna improbabile. (...) Non essendoci più nulla che duri, crolla la base della vita storica, cioè la fiducia, in ogni sua forma» (ODB 6, pp. 104ss.).

Quando si perde la facoltà della memoria, sia personale che collettiva, si è inevitabilmente esposti al decisionismo, perché la scelte non nascono sul terreno della responsabilità, che esige legami stabili, fondati storicamente, ma sulla capacità persuasiva di parole e immagini che fanno presa sulla sfera emotiva legata all'istante, sulla ipnosi degli spot. Dal decisionismo all'autoritarismo il passo è breve, e il contesto nel quale Bonhoeffer scrive dovrebbe insegnare qualcosa, se la memoria storica alzasse la sua voce.



⁵ Cfr. *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, trad. it. a cura di A. Gallas, Edizioni Paoline, Alba 1988, p. 59.